

La Sicilia 9 Agosto 2007

“No, non è lui che mi chiedeva il pizzo”

Commerciante fa arrestare il vero mafioso

GELA. Sempre più vittime de! racket vincono la paura e collaborano liberandosi dal cappio del pizzo. Ieri il titolare di una gastronomia ha vista sui giornali le foto delle 13 persone dei due can mafiosi di Stidda e Cosa Nostra che per 15 anni lo avevano spremuto chiedendogli il pizzo e si è reso conto che c'era stato un errore. E per amore di giustizia e verità non è stato zitto. «No, questo qua non centra. Chi ha riscosso la rata nel Natale 2006 non si chiama Maurizio, ma Rosario. E' un'altra persona» ha raccontato alla polizia, descrivendo il vero aguzzino. Ha poi riconosciuto dalle foto segnaletiche Rosario Gueli, detto «Saro ummira», scagionando così Maurizio Peritore, finito in carcere ingiustamente.

Rosario Gueli, 34 anni, ritenuto affiliato al gruppo di Cosa Nostra capeggiato dalla famiglia Emmanuello, aveva pensato di averla fatta franca nel maggio scorso, quando la Squadra mobile di Caltanissetta e gli agenti del commissariato di Gela, coordinati dai magistrati della Procura distrettuale Antimafia di Caltanissetta, avevano portato a termine l'operazione anti-estorsione “Biancone”. Ma aveva fatto male i suoi conti. La vittima ha collaborato alla ricostruzione di quei terribili 15 anni, durante i quali, in tre rate l'anno - a Natale, Pasqua e Ferragosto - era costretto a versare ogni volta 500 mila lire (250 euro con l'avvento della moneta unica) perché i carcerati di Stidda e Cosa nostra e le loro famiglie trascorressero liete feste. Il volto degli estortori il commerciante lo aveva ben impresso perché, oltre a chiedere il pizzo, erano clienti abituali del negozio. Consumavano e andavano via senza pagare.

Rosario Gueli è stato arrestato ieri con l'accusa di estorsione continuata e aggravata dal metodo mafioso dagli uomini della Squadra mobile di Caltanissetta guidati dal dott. Giovanni Giudice: ha così raggiunto gli altri 12 estortori. Sono personaggi legati a Stidda e Cosa nostra

Le due cosche, dopo la guerra di mafia nel 1992, siglarono la pace e si divisero i proventi delle estorsioni: il 66% alle due famiglie di Cosa nostra, il 33% alla Stidda. E andata avanti così finché a Gela, nell'ultimo anno e mezzo si sono aperte le prime crepe nel muro di paura e omertà. Sono sempre di più i commercianti e gli imprenditori che, invece di mollare tutto, denunciano gli aguzzini, assistiti dalla Fai di Tano Grasso, dalla locale associazione e dal Comune che ad ogni processo contro il pizzo si costituiscono parte civile. Nel caso delta maxi estorsione alle ditte dell'appalto comunale sui rifiuti, i titolari delle otto ditte taglieggiate hanno chiesto 250 mila euro a testa come risarcimento morale per violazione della libertà di iniziativa economica. Un caso unico in Italia. Conoscevano i loro aguzzini fin dall'infanzia, stavano al bar assieme a prendere la granita da ragazzi e giocavano al pallone. Da adulti c'è chi è diventato imprenditore e chi boss. Gli imprenditori hanno dovuto pagare ai boss il pizzo (18 mila euro al mese per dieci anni), finché hanno denunciato i malviventi, traviandosi a fianco il Comune e l'antiracket.

Maria Concetta Goldini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS